

# La metropoli ungherese in bianco e nero

BUDAPEST, dicembre.

Orchestra sincopata di negri in uniforme bianca o di bianchi in smoking nero, caleidoscopio di luci e ballo, ballo, ballomania di tutti: di chi vuol divertirsi e di chi vuol far divertire, di quelli che hanno pagato per ballare e di quelle che ballano per essere pagate.

Le tradizioni austro-ungariche non si smeniscono: la storia segue il suo corso, distrugge imperi e capovolge nazioni, scaraventa guerre mondiali e crisi economiche, ma i tabarins austro-ungarici non cambiano fisionomia per questo, nè offuscano la loro fama.

Un giuoco di luci, di ombre e di specchi girevoli vuol dare l'impressione che tutto giri d'intorno, le mura, i tavolini, le persone e ci riesce in parte, aiutato potentemente... dall'azione dello «champagne»; camerieri dall'occhio clinico squadrono chi entra, riconoscono il forestiero, ne indovinan la nazionalità e inchinandosi offrono i propri servizi, servi che esulano anche dalla mansione di ca-

co quanto si può essere gotici, tutto irto di punte come un esercito di baionette: la calma maestosa della giustizia romana di fronte all'agilità nervosa del regime parlamentare. Anche gli stili architettonici hanno le loro espressioni recondite.

Ma troppo neri-troppo scuri anche questi palazzi e la luna a malapena riesce a suscitare qualche chiarore su quelle facciate. La piazza è grande, molto grande, ancor più grande perchè deserta, tanto che il monumento a Andressj Giulia non riesce a dominarla: la piazza è intitolata e Kosut e la statua di Andressj Giulia è quindi perfettamente in ambiente.

E' un fatto strano, ma pure tutti i patrioti che hanno lottato per l'indipendenza del loro paese si somigliano, hanno un po' tutti la stessa faccia e nella loro fisionomia marcata hanno qualche cosa di comune come se la loro passione e il loro entusiasmo li accomunassero in una sola famiglia.

E basta guardare la faccia di questa statua di Andressj per capire subito

passò all'altra sponda del Danubio, da Pest la città nuova a Buda la città antica.

Di fronte, poco illuminato, il lunghissimo tunnel che passa sotto a tutta la collina dei Giardini Reali: un taxi frettoloso lo imbocca e rumorosamente va man mano rimpicciolendo in quel tubo bizzarro, come un oggetto scuro che cada in un pozzo di rito.

In alto, in cima al colle tutto nero di vegetazione, il Palazzo Reale.

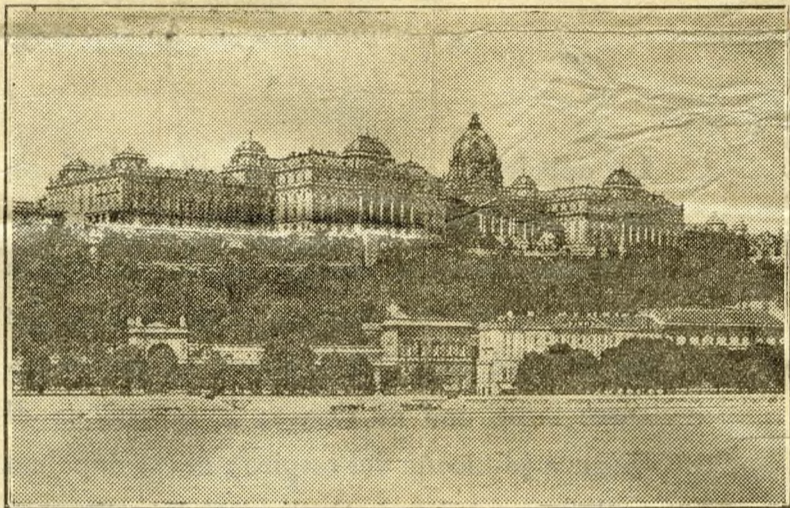
E salgo così le scalette buie incassate fra le piante, i vialini ripidi fiancheggiati da cubistiche siepi di alloro, su su per i giardini Reali. In alto una terrazza domina il panorama di Budapest.

La luna è ormai tramontata e l'ammasso immenso di case non ha più una forma e un limite circoscritto è come un mare di ombre tagliate in due dalla grande striscia più chiara del Danubio. I grandi palazzi e le grandi chiese non si ritrovano più in quel caos nero; solo lontano all'orizzonte si intravedono le ciminiere delle officine.

Impovente nel suo manto notturno è la capitale magiara. Ma mi vien fatto di pensare alle poche ore di treno che ho impiegato per venire da Mariatereopolis a Budapest, per arrivare cioè dal confine ungherese alla capitale, ben poche invero: l'Ungheria è piccola e questa enorme città capitale è per lei come troppe grande.

E contemplando il panorama di Budapest, che la luce della notte ingigantisce ancora di più, mi viene un po' in mente una enorme testa di gigante posata nel corpo di un nano.

FRANCO PRATESI



Il Palazzo Reale di Budapest

meriere: e indovinano quasi sempre, sia riguardo alla lingua in cui parlare, sia riguardo ai gusti del cliente.

Frastuono, luce, e caldo.

C'è troppo caldo stasera al «Moulin Rouge» e fuori invece è una splendida notte lunare che disegna sulle grandi strade di Budapest e sulle facciate dei palazzi un fantastico disegno cubista in bianco e nero.

Solo bianco e nero e nessun altro colore. I palazzi ostentano la loro pesante architettura che nel giuoco delle ombre lunari diventa anche più carica, più marcata e si appesantisce ancora di più: cornici massicce, colonne tarchiate, bozze di pietra sporgenti e tutto enorme, tutto in proporzioni ciclopiche; in ogni particolare architettonico si sente lo sforzo di esprimere il Grandioso e qua e là ci si accorge che il Grandioso ha degenerato un po' nel Colossale.

Percorro le strade che sembrano ancor più grandi per la solitudine dell'ora tarda e gli alberelli, da cui sono fiancheggiate, intagliano con la loro ombra sul suolo il delicato disegno del fogliame.

Il famoso ponte Elisabetta si slancia sul Danubio e le sue due torri sembrano due giganti che, seduti sulle rive opposte del fiume, si tendano la mano: al disotto si indovina scorrere la gran massa nera delle acque che la luna non fa luccicare.

Due o tre ripiani di strade lungo le sponde del fiume: scendo fino agli ultimi gradini, fin là dove si sente il gorgoglio dell'acqua che scorre; in mezzo scivolano sulla corrente, risalendola a piccola velocità, due lumi che sembrano misteriosamente incastonati in quell'ombra informe del vaporetto a cui appartengono.

Ma intanto la luna già un poco bassa all'orizzonte scorre di guglia in guglia dietro il profilo nero del grande Palazzo del Parlamento e quelle punte allineate acquistando contorni più netti nel chiarore lunare sembrano più aguzze e più affilate, diritte verso il cielo.

Gran bella piazza quella del Parlamento a Budapest. L'uno di fronte all'altro i due palazzi: l'uno, della Giustizia, dalle linee maestose e grandi d'impronta romana con il motto latino che giganteggia nel mezzo della facciata; l'altro, del Parlamento, goti-

che si tratta di un grande patriota: la luna poi esagera la dose marcando e sottolineando ogni lineamento, facendo più bianco il bianco e più nero il nero.

Uno dei più grandi patrioti ungheresi infatti, e che sia ungherese chiunque lo giurerebbe dopo aver letto il suo nome scritto a grandi lettere sulla base del monumento: Giulia Andressj, conte di Csik Szent — Kiralj e Kraszana — Horka.

Fu amico di Kosut, di quel Kosut ben noto agli italiani del '48: lottò per la causa magiara e fu quindi invisibile in un primo tempo alla corte di Vienna tanto invisibile che nel 1851 il Tribunale Militare di Pest, istituito da Francesco Giuseppe, non potendolo impiccare in carne e ossa, essendosi l'Andrassj rifugiato a Londra, si contentò di... impiccare un grande dipinto, opera di autore pregevole, nel quale era stata ritratta la sua effigie.

Francesco Giuseppe però — secondo la sua più inveterata e ereditaria abitudine — cambiò presto opinione, tanto che nel 1871 lo chiamò alla carica di presidente del Ministero Comune e Ministro degli Affari Esteri della Monarchia.

L'Andrassj in questa sua nuova veste cercò di dare, come suol dirsi, un colpo al cerchio e uno alla botte, tentando di tutelare contemporaneamente gli interessi della Ungheria — che era la sua patria — e quelli, così spesso opposti, dell'impero Austro Ungarico — di cui era ministro — e ottenendo, come quasi sempre avviene in casi simili, di scontentare gli uni e gli altri, finendo in fondo per lavorare a favore di un terzo che non c'entrava per niente e che in questo caso fu proprio il Bismark.

Morì a Voloska, dove si era rifugiato in cerca di un clima più adatto alla sua salute danneggiata da una bronco polmonite e in cerca di una tranquillità necessaria alla sua vecchiale amareggiata dalla ingratitudine del prossimo.

E la statua di Andressj, dal suo piedistallo, colpita in pieno dalla luce lunare, sembra approvare col capo volta volta la lezione della sua vita che io vado ripetendo mentalmente.

Ma lascio la piazza del Parlamento e per il massiccio Ponte delle Catene, vigilato dai quattro leoni di pietra,